

VITA NEL LAGER

«A Mauthausen per ogni pidocchio cinque bastonate»

Il libro di Gianfranco Maris, 91 anni in vista della Giornata della Memoria



Un'immagine di Mauthausen scattata nel giorno della liberazione



Adunata nazista in Germania durante la Seconda guerra mondiale

«**M**i chiamo Gianfranco Maris e sono nato tre volte. La prima, il 19 gennaio 1921 quando nacqui; la seconda, ufficialmente, quando fui registrato all'anagrafe del comune di Milano, il 24 gennaio 1921; la terza il 5 maggio 1945, quando, arrampicato in cima alla scala di una torretta del campo di concentramento di Gusen-Mauthausen, vidi arrivare una camionetta con i soldati americani».

Alla bella età di 91 anni, l'avv. Gianfranco Maris ha deciso di commemorare la «Giornata della Memoria 2012», raccontando in un libro scritto con Michele Brambilla, «Per ogni pidocchio cinque bastonate» (Mondadori, pp. 132, € 17,50), la sua detenzione a Mauthausen, uno dei più grandi campi di concentramento nazisti formato da 49 sottocampi. Costruito nel 1939, quando la guerra era già iniziata, la media di detenuti morti a Mauthausen è la più alta di tutti i lager nazisti: oltre il 60%. Solo Auschwitz può essere paragonato a Mauthausen, con la differenza che ad Auschwitz finivano gli ebrei per morire nelle camere a gas, mentre Mauthausen era il campo di sterminio per i deportati politici e gli operai che scioperavano contro il regime.

Gianfranco Maris, quinto figlio di un antifascista milanese titolare di una piccola fonderia, finì a Mauthausen nel 1944, arrestato quale organizzatore delle brigate partigiane comuniste. Era rientrato a Milano dopo l'8 settembre 1943 dalla Slove-

nia, dove aveva combattuto come sottotenente del 122° reggimento Macerata, e a Milano frequentò il covo clandestino del Partito comunista, per il quale erano transitati anche Elio Vittorini, Renato Guttuso, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Ernesto Treccani, Gillo Pontecorvo, Giancarlo Pajetta, Giansiro Ferrata e altri intellettuali e politici.

Dopo alcuni mesi nel carcere di Sant'Agata di Bergamo dove fu interrogato e torturato, fu trasferito a Fossoli (frazione di Carpi) e da lì caricato su di un convoglio verso Mauthausen, dove giunse il 5 agosto 1944. Adibito a lavori forzati fra pene tremende e patimenti assurdi, che lui stesso ricorda con voce ferma, Maris visse nove mesi da incubo nell'inferno di Mauthausen e si salvò solo grazie alla sua resistenza fisica.

«Ogni prigioniero - racconta - la sera doveva accuratamente ispezionare i propri stracci e ripulirli dai pidocchi. Nudo, al buio scrutavo le cuciture della divisa, ma qualche pidocchio riusciva sempre a sfuggirmi. Al controllo dei guardiani alla luce forte delle lampade, per ogni pidocchio trovato il possessore degli stracci era punito con cinque bastonate. Una sera ne trovarono cinque fra i miei abiti. Ricevetti le venticinque bastonate da un kapò polacco, il quale compì con gusto e disprezzo il suo sadico dovere.

Perché ha raccontato solo ora la sua prigionia a Mauthausen?

Mi sembrava difficile raccontare fame, sporcizia, torture e morte, ma quasi quotidianamente ho testimoniato della mia brutta avventura. So-

no stato presidente dell'associazione dei deportati politici, e ho fatto conferenze e incontri ovunque. Il libro l'ho scritto perché volevo lasciare qualcosa che fosse storia critica, sociale e politica, dedotta dalla narrazione dei fatti che ho vissuto. Ognuno degli episodi che ho raccontato nel libro è parte di un mosaico più vasto, finalizzato a costruire una storia consapevole degli orrori della deportazione.

Perché Auschwitz, e non Mauthausen, è diventato il luogo simbolo della ferocia nazista?

Forse aver conclamato tanto Auschwitz ha messo in secondo piano Mauthausen, e in ciò consiste la sottovalutazione storica di quello che fu il campo di repressione per i politici che combattevano il nazismo. Auschwitz è solo un campo fra i tanti della concentrazione lager della Gestapo e gli ebrei europei hanno conosciuto la deportazione soltanto dopo il 1942. Fino ad allora erano stati perseguitati, emarginati e spogliati di ogni bene e di ogni diritto, ma non erano mai stati incarcerati. A Mauthausen i deportati ebrei dal 1938 al 1942, furono «solo» ventiseimila, non perché ebrei, ma perché erano dei politici contrari al regime hitleriano.

Cosa accadeva all'arrivo di un prigioniero ad Auschwitz e a Mauthausen?

Le procedure erano le stesse. All'arrivo c'era la selezione dei prigionieri tra quelli ritenuti abili al lavoro e no. Gli inadatti e i malati erano gasati subito. A Mauthausen era praticata con frequenza anche la puntura al cuore, che faceva morire tra spasimi

atroci. Tutti i medici del lager facevano orrendi esperimenti sui prigionieri. Ottocento sventurati, tutti de-

tenuti politici ormai inadatti al lavoro, la notte del 22 aprile 1945, furono gasati nel blocco 31 di Gusen. Triste

beffa, se pensiamo che pochi giorni dopo tutti, allo stremo ma vivi, fummo liberati.

Alessandro Censi

Settant'anni fa si deliberava la «soluzione finale»

Publicata la riproduzione fotografica del verbale originale della riunione dei capi delle SS

Chi visita oggi la lussuosa villa sul lago Wannsee, il luogo in cui il 20 gennaio 1942 fu ufficialmente decretata la «soluzione finale del problema ebraico», fa fatica a capire come sia stato possibile che in quel luogo tanto idilliaco, immerso nella verde periferia di Berlino, si sia potuto deliberare una simile atrocità, che a tutt'oggi rimane un caso unico e davvero esemplare della storia umana.

In questi giorni (esattamente dopodomani, venerdì 20 gennaio) ricorre il settantesimo anniversario dell'evento e la ricorrenza ha portato una ghiotta novità: il quotidiano «Die Welt» ha pubblicato, nella sua edizione online, la riproduzione fotografica del verbale originale della riunione segretissima, nel corso della quale alti ufficiali delle SS, i massimi vertici del Partito nazista, organizzarono il genocidio del popolo ebraico.

Si sapeva che del documento erano state redatte trenta copie, una per ciascuno dei partecipanti, e che nel 1944 il capo delle SS Heinrich Himmler aveva dato l'ordine di far sparire tutte le prove dello sterminio, compresi ovviamente i protocolli della famigerata riunione del Wannsee. Tutti

coloro che ne possedevano una copia la distrussero. Tranne uno: era Martin Luther, un nazista convinto, funzionario del Ministero per gli affari esteri, il quale scelse di conservare il documento probabilmente con lo scopo di compromettere il suo diretto superiore, il ministro Von Ribbentrop.

La Gestapo riuscì a scoprire il piano di Luther, lo arrestò, ma si disinteressò della copia del protocollo. La quale finì invece, subito dopo la capitolazione tedesca, nelle mani di Robert Kempner, un esule antinazista divenuto cittadino e soldato americano. Nel corso del processo di Norimberga il documento fu presentato dal procuratore americano che gestiva l'accusa e fu utilizzato come prova per la condanna di molti gerarchi del Terzo Reich.

Il contenuto del verbale è, dunque, noto fin dalla fine della guerra, ed è stato studiato approfonditamente dagli specialisti, e più volte riprodotto nei libri di storia. Ma fino all'altro giorno si pensava che dell'originale appartenuto a Luther si fossero perdute le tracce.

Ora invece le quindici pagine del dattiloscritto, ingiallite ma con ben visibile il timbro in rosso «Geheime Reichsache!», ovvero «documento segreto del Reich», sono

riemerse dagli archivi e messe a disposizione di tutti. Il ritrovamento è la prova inconfutabile, se mai ce ne fosse bisogno, che la Shoah è stata premeditata e organizzata nei minimi dettagli dai nazisti.

A sfogliare le pagine del verbale, redatto da Adolf Eichmann, l'ufficiale delle SS che successivamente fu anche il progettista concreto dei piani di sterminio, vengono i brividi. Che il tema della riunione sia l'esecuzione pratica della «soluzione finale del problema ebraico», è detto esplicitamente fin nelle prime righe.

Lo stile è freddo e molto burocratico: si presentano i numeri delle varie comunità ebraiche d'Europa come fossero oggetti da inventariare. E si discute dei sistemi più efficaci e più rapidi per liquidare a milioni quelle vite umane, delle strategie per deportare in massa gli ebrei, dei luoghi in cui edificare appositi campi di sterminio. Se qualcuno ancora ha la tentazione di negare o di ridimensionare la tragedia dell'Olocausto, dovrebbe leggere questo verbale.

Nella sua secchezza formale e austera colpisce come un pugno nello stomaco più di tanti film o di tanti romanzi ambientati nei Lager.

Gherardo Ugolini

PER IL 27 GENNAIO

Tra i saggi in uscita testimonianze dirette e tutto su Anne Frank

■ Venerdì 27 gennaio - anniversario della liberazione di Auschwitz - si celebra il 12° «Giorno della Memoria». Sono annunciati numerosi i libri «per non dimenticare». Eccone alcuni: Einaudi propone di Avagliano-Palmieri: «Voci dal Lager. Diari e lettere di deportati 1943-1945». Mirjam Pressler ha scritto «I Frank», preziose testimonianze sulla famiglia di Anne Frank. Per Sperling & Kupfer, Karen Taieb (a cura), «Abbiat pietà di mio figlio», lettere dei deportati ebrei al Velodromo d'Inverno a Parigi. Per Guanda, Shalom Auslander

propone «Un'inquilina di nome Anne Frank»: una vicenda surreale che ricorda la Shoah da un punto di vista originale. Marsilio pubblica Lucille Eichengreen con «Le donne e l'Olocausto», uno dei memoriali che si concentra sulle donne. Bompiani propone Amos Gitai con «Efratia»: un grande regista racconta la vita della madre. Per Bruno Mondadori, Valentina Pisanty firma «Abusi di memoria»: la semiotica per scandagliare una certa immagine della Shoah. Il melangolo propone, di Donatella Di Cesare, «Se

Auschwitz è nulla», pamphlet molto documentato sulle tesi negazioniste.

Newton Compton pubblica, di Denis Avey con Rob Broomby, «Auschwitz. Ero il numero 220543», testimonianza diretta dell'uomo che entrò per sua volontà nel lager; e Sharon Dogar con «La stanza segreta di Anne Frank», storia di un ragazzo che ha assistito alla cattura della sua ragazza, Lotte. Per Fazi, Mauro Mazza firma «L'albero del mondo. Weimar-Ottobre 1942» e Germaine Tillion propone la sua personale testimonianza su «Ravensbruck».